



Amare chi? E come? Commento al vangelo della XXX domenica del tempo ordinario: Matteo 22, 34-40

Non c'è forse parola più usata (ed abusata!) della parola amore. Variamente intesa, e perciò fraintesa. La si usa per designare uno slancio istintivo ed una passione travolgente. Un sentimento ed un imperativo etico. Una "cosa" del cuore e della "carne".

Si amano le persone con cui condividi la vita: coniuge, partner, figli, famigliari. Ma si ama anche il cane, la musica e la pittura, le letture e le vacanze, la squadra del cuore, e l'hobby prediletto. Viene talvolta il sospetto che nelle cose e nelle persone che si amano, si ami in fondo se stessi, il proprio interesse ed il proprio piacere. Ed allora è egoismo, più o meno abilmente mascherato.

Eppure l'amore, quando c'è davvero, è energia potente: fa uscire da sé per aprirsi agli altri; per amore si fanno delle cose altrimenti impensabili. Si può giungere all'eroismo, nel dono di sé fino al dono della vita. Nelle relazioni quotidiane è disponibilità generosa e silenziosa. Si alimenta della fiducia, quando su quella persona che ti ama, e che tu ami, puoi contare in maniera incondizionata.

All'amore non si comanda, si sente dire. Non si può racchiudere l'amore – con i suoi slanci imprevedibili e la sua spontaneità – dentro alle maglie di un comandamento, di un ordine da eseguire. Eppure l'amore – nella forma più elevata della carità – entra nel numero delle virtù, intorno alle quali si struttura una proposta etica, per una vita giusta, ricca di valori, e virtuosa, appunto. Una proposta con dei doveri.

Nonostante i possibili fraintendimenti e le delusioni, non c'è dubbio che l'amore sia un valore. Un valore prezioso. Un valore da cercare e di cui vivere. "All you need is love", si dice in inglese. Tutto ciò di cui hai bisogno è amore. Prima di un comandamento, infatti, l'amore è un'esigenza. Di essere amati e di amare a nostra volta. Fin da quando si apre gli occhi su questo mondo, ci si sente oggetto di un amore, come di un bene prezioso, come l'aria che respiri e la pappa che divori.

Per alcuni l'amore non si riduce ad una cerchia ristretta di amanti/amati. Ha un'aspirazione universale, anche se poi occorre fare delle distinzioni e stabilire delle graduatorie. Ed ha anche una dimensione 'pratica'. Non si ama solo simpatizzando, ma intervenendo in maniera attiva, favorendo, aiutando, soccorrendo, facendo del bene. Amare è attivarsi. Amare non è solo "voler bene", ma "fare" il bene di chi si ama.

Nessuna meraviglia, dunque, che l'amore entri nella esperienza e nella proposta cristiana. E quando Gesù parla, o sente parlare di "comandamento", non pensa primariamente ad un ordine, ad un dovere, ma ad un'esigenza a cui corrispondere. "Quello che vuoi che gli altri facciano a te, tu fallo a loro". Vuoi essere amato? Ama!

La disputa a cui si riferisce il vangelo di questa domenica verte sul *kelal gadol*, come si diceva allora, sul "grande precetto". Quello da mettere in cima a tutti gli altri. Alla fine si capirà che è come il chiodo solidamente piantato sulla parete, a cui appendere altre cose. Davanti a 613 *miswot* (=

precetti) in cui si era 'frantumata' la Legge divina ai tempi di Gesù, c'è vero bisogno di mettere ordine, di stabilire delle graduatorie di importanza.

A farsi avanti è un giurista, esponente e portavoce del movimento dei farisei. Anche se quella questione è maturata in ambiente farisaico, e teneva banco nelle dispute dei rabbini, Gesù coglie la palla al volo per proporre un insegnamento autorevole sulla Torah, manifestazione della volontà divina, al di là della diatriba del momento. Egli si manifesta – il vangelo di Matteo lo mette in evidenza – come il rivelatore e l'interprete autorevole della volontà divina.

Nella risposta al quesito che gli viene posto ("Qual è il più grande comandamento della Legge?") Gesù ricorre a due citazioni bibliche. La prima (Deut 6,4-8) era la formula recitata dai pii Ebrei mattino e sera. La frase era ricamata sulle maniche dei vestiti e incisa sugli stipiti delle porte. Era lo *shemà Israel*, che reclamava una dedizione totale al Signore Iddio, con tutte le forze. La seconda citazione (Levitico 19,18) conteneva il comandamento dell'amore del prossimo.

L'originalità di Gesù non sta, dunque, nel contenuto dei due comandamenti, "anticipato" nell'Antico Testamento, ma nel loro abbinamento. Essi sono da Gesù associati come principio cardine sul quale poggia l'intera rivelazione biblica. Due cardini per l'esattezza, uno sopra e l'altro sotto, sui quali ruota la "porta" che simboleggia il punto di accesso alla volontà di Dio attraverso i comandamenti.

La "somiglianza" fra i due comandamenti non esclude una certa diversità. Nel primo si chiede una dedizione totale al Signore, con tutte le forze di cui si dispone. Nel secondo si chiede di amare il prossimo "come se stessi". L'amore del prossimo è, dunque, commisurato all'amore che si porta a se stessi. Se non ci si ama, non si è capaci di amare il prossimo!

In tutti i casi, i due "amori" hanno una natura comune, anche se il loro 'oggetto' è diverso. Si ama il Creatore e le creature, l'artista così come i suoi capolavori. Amare Dio è, nello stesso tempo, amare ciò che egli ama.

Se c'è, dunque, un amore fatto di spontanea ammirazione per la "bellezza" delle creature, vi è un'ulteriore sollecitazione ad amare, se la creatura è "deturpata" dalle violenze subite, dalla disgrazia, dall'ingiustizia, dal male. Amare non è solo ammirare, ma soccorrere, prestare aiuto. Servire il Signore è servire il fratello più bisognoso, in difficoltà.

Nella Bibbia l'amore non ha nulla a che vedere con un sentimento condizionato dai cambiamenti di umore; è piuttosto decisione di legarsi a qualcuno, testimoniandogli la volontà di farsi prossimo a lui.

La disputa riferita dal vangelo di questa domenica precede di poco, nel vangelo di Matteo, la passione di Gesù e la sua morte sulla croce. Gesù sarà crocifisso dal "prossimo" che ha amato ed insegnato ad amare. Sulla croce farà dono della sua vita. E ci farà vedere fino a che punto può spingersi l'amore: fino al dono della vita.

Don Piero.